

Euro debole perché l'Europa è debole

MARIO DEAGLIO

Per acquistare mille euro alla fine dello scorso luglio si dovevano pagare 1350 dollari. Il 18 dicembre ne bastavano 1250, una perdita di valore dell'euro nei confronti della moneta americana del 7,4 per cento. Con l'arrivo dell'inverno la caduta si è fatta vorticosa: il cambio dell'euro scese sotto il livello di 1200 dollari ai primi di gennaio, sotto i 1150 a metà febbraio, sotto i 1100 dollari ai primi di marzo.

Alla chiusura del mercato di venerdì, mille euro si compravano con 1049,6 dollari, una flessione del 22,2 per cento da fine luglio. Molti osservatori ritengono che già questa settimana si potrebbe arrivare alla parità tra le due monete.

In termini immediati e diretti quest'andamento del cambio contiene un messaggio robustamente positivo: chi oggi compra beni e servizi dell'area euro li paga «a prezzi di saldo», come ha felicemente titolato sabato questo giornale. Le esportazioni della zona euro sono diventate più competitive rispetto a quelle di Cina e Giappone, i più importanti rivali commerciali dell'Europa, perché, contro dollaro, il cambio della moneta cinese è rimasto pressoché costante e il cambio della moneta giapponese si è indebolito ma assai meno di quello dell'euro.

Tutto ciò comincia a tradursi in maggiori ordini e maggiori esportazioni europee verso gli Stati Uniti (queste ultime cresciute a gennaio di quasi il 25 per cento rispetto al gennaio 2014). Per l'Italia in particolare, con l'Expo e ora anche con l'Anno Santo, inaspettatamente proclamato da Papa Francesco, tutto ciò dovrebbe tradursi in un aumento delle stime sugli arrivi di turisti e di pellegrini non europei.

I vantaggi di cadute di queste dimensioni sono in genere transitori perché risultano presto compensati, almeno parzialmente, dagli aumenti di prezzo delle importazioni di materie prime, indispensabili alla produzione, soprattutto petrolio e altri idrocarburi, tutti pagati in dollari divenuti sensibilmente più cari per gli europei. A completare questo terremoto, però il prezzo internazionale del petrolio si è ridotto di oltre il 50 per cento in pochi mesi, ossia più del doppio della perdita di valore dell'euro nei confronti del dollaro. Per conseguenza, il petrolio oggi costa agli importatori europei il 25-30 per cento in meno dell'estate scorsa e andamenti analoghi riguardano anche le altre materie prime. Alle materie prime meno care e al cambio favorevole si aggiunge anche il denaro a buon mercato che deriverà nei prossimi mesi dall'immissione di liquidità da parte della Bce. Se le imprese, com'è ragionevole pensare, coglieranno queste opportunità, le previsioni di crescita europea e italiana del 2015-16 dovranno essere riviste sensibilmente all'insù.

Se guardiamo più lontano, il discorso si fa meno chiaro. Il cambio alla pari tra euro e dollaro potrebbe facilitare anche la grande intesa economico commerciale nota con la sigla Ttip, un «partenariato» tra Stati Uniti e Unione Europea non solo per il commercio ma anche per gli investimenti. L'accordo non piace a molti europei, i quali temono, con un briciolo di ragione, un'intesa apparentemente solo tecnica ma con molti risvolti politici che porrebbe gli europei in condizioni di inferiorità, quasi costretti a mangiare cereali americani geneticamente modificati e carne di bovini americani allevati con gli ormoni.

Sin qui, non abbiamo affrontato la domanda-chiave: perché l'euro è sceso in maniera così vistosa e così improvvisa? Per la crisi greca, si pensa in maniera facile e sbrigativa. Oltre alla Grecia, però, si individua un diffuso «malessere europeo». Gli interrogativi di fondo non passano tanto per Atene

quanto per Bruxelles e Strasburgo dove si sono ormai smorzate le spinte ideali a creare un'unica grande casa per gli europei e dove invece si è creata un'unica grande burocrazia che si sovrappone a quelle nazionali e che ha difficoltà ad affrontare in maniera veramente trasparente il grande negoziato commerciale con gli Stati Uniti. Più che Atene conta Londra, dove le elezioni politiche ormai imminenti potrebbero dare il via all'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

Al «malessere europeo» non contribuiscono soltanto le difficoltà a impostare una politica unica per l'energia e l'immigrazione, e a ridurre le divergenze tra i sistemi di tassazione ma anche - e forse soprattutto - contrasti profondi sul significato di libertà. Lo dimostrano le reazioni discordanti al gravissimo attentato parigino a Charlie Hebdo la diversità di posizioni sul diritto a usare qualsiasi linguaggio offensivo, satirico o meno, nei confronti di avversari politici o religiosi.

Dietro all'imponente variazione dei cambi si intravede così una scarsa condivisione di valori tra gli europei: alla discesa del cambio dell'euro fa da contrappunto la miopia, talvolta la meschinità, non solo economica della società e della politica europee.

mario.deaglio@libero.it